

Recensioni, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 67/1 (1988), pp. 105-115.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RECENSIONI

SEMERANO GIOVANNI, *Le origini della Cultura Europea. Rivelazioni della linguistica storica*. Firenze, Olschki, 1984.

Ci fu un'ottantina di anni fa un primo tentativo di dimostrare l'unità di origine del linguaggio per opera di Alfredo Trombetti, professore nell'Università di Bologna, ma la sua voce si andò via via affievolendo negli anni, sopraffatta dalla fortuna degli Indoeuropeisti¹).

Oggi quella voce ritorna più alta e più documentata nell'opera di Giovanni Semerano: *Le Origini della Cultura Europea*, che ha come sottotitolo: *Rivelazioni della linguistica storica*.

Si tratta di due volumi di complessive 950 pagine, pubblicati a Firenze dall'editore Olschki nel 1984. Già la casa editrice è testimonianza di serietà.

L'opera, dopo un'introduzione quale chiave di lettura, si sviluppa in quattro parti: una prima che è la critica del miraggio indoeuropeo, una seconda, che studia il mondo del divino e degli eroi, per riconoscere l'unica fonte ispiratrice nella religione dei Sumeri, una terza parte che trova nei toponimi, negli oronimi e negli idronimi la prova della comune origine della civiltà attuale e, infine, un'ultima parte intitolata: *Il messaggio etrusco*, che dell'Etruria studia certe parole fondamentali, dagli idronimi ai teonimi, che appaiono come intermediarie tra la cultura sumero-accadica e l'attuale cultura europea.

Potrebbe valere l'obiezione che anche gli Indoeuropeisti ammettono nei nostri toponimi uno strato preindoeuropeo, ma il Semerano risponde spiegando il significato originario naturale di questi toponimi

¹) TROMBETTI ALFREDO, *L'Unità di origine del linguaggio*, Bologna, Treves, 1905.

che derivano dalle lingue orientali; poi dalla lettura dei due volumi si apprendono immediatamente anche l'origine accadica di centinaia di nomi comuni.

Infine il Semerano sta per pubblicare un terzo volume: il Dizionario, ricco di circa diecimila voci, con il quale completa questa sua originalissima dimostrazione sull'origine della nostra cultura.

Di questo lavoro è uscita una recensione assai positiva sulla rivista «Lecture» dell'agosto-settembre 1985, pubblicata dai Gesuiti di Milano. Si tratta di una rivelazione che è una rivoluzione: le origini della cultura europea non vengono dagli Indoeuropei, cioè dal centro-nord di Europa-Asia, ma viene tutta intera, anche per gli Europei di oggi, da sud-est, cioè dal Mediterraneo e, originariamente, dalla Mesopotamia.

Già nella prefazione il Semerano, citando Chartraine, afferma che *la ricerca delle etimologie diventa un gioco perfettamente gratuito, tanto le lingue semitiche sembrano ricche di possibilità. Ma tant'è, la logica di certi uomini sapienti s'adombra davanti alla realtà antica e sempre viva di una ricchezza incomparabile offerta dalle lingue semitiche ed essi preferiscono raccontarci la favola inamena della pecora indoeuropea, tosata da August Schleicher e ritosata da Herman Hirt* ²⁾.

Al lume di recenti esperienze dovrebbe risultare che è fuori dei limiti della scienza il concepire ancora genti, cosiddette indoeuropee, che vengano a sovrapporsi o ad accostarsi nel Mediterraneo a genti di ignota origine e di ignota lingua quando l'esplosione della civiltà mesopotamica ed egiziana aveva comunicato cultura e lingua non solo alle popolazioni mediterranee, ma anche a genti più lontane che si mossero successivamente, attratte nel bagliore di tali remote civiltà ³⁾.

Non quindi dagli Indoeuropei, ma dalle civiltà dei due fiumi deriva la cultura europea attuale, così come il fenicio, il cananeo, l'egiziano e l'ebraico.

Forse per tratteggiare inizialmente l'unità di questa cultura può servire meglio la storia mitologica comune alla nostra e alle civiltà orientali. Il Semerano ricorda, per esempio, un mito comune sia al fondatore della dinastia accadica, sia al fondatore del mondo ebraico, sia a Romolo, fondatore di Roma. A uguali tradizioni mitiche dovrebbero corrispondere uguali origini culturali.

²⁾ SEMERANO GIOVANNI, *Le origini della cultura europea. Rivelazioni della linguistica storica*. Firenze, Olschki, 1984, Vol. I, a pag. 15.

³⁾ SEMERANO GIOVANNI, op. cit., ib.

Sargon d'Accad, vissuto verso la metà del III millennio avanti Cristo, quale figlio illegittimo di una sacerdotessa, fu abbandonato dalla madre in un canestro di vimini depresso nell'acqua di un fiume. Fu poi salvato da un giardiniere che lo allevò e gli insegnò la sua arte. Divenuto adulto, con l'aiuto della dea Ishtar, entrò come coppiere alla corte del re di Kish e di lì mosse la sua opera di conquistatore.

La stessa cosa avviene per Mosè: figlio della moglie di un sacerdote, fu tenuto nascosto per tre mesi; ma cresciuto, non potendo più essere ignorato, fu esposto in una cesta, anch'essa spalmata di bitume e lasciato in un canneto sul Nilo. Salvato dalla figlia del faraone, trovò alla corte la sua fortuna e l'inizio della sua opera a favore del popolo ebraico.

Analogo mito viene narrato anche per Ciro il grande.

E fin qui non ci sarebbe niente di strano, perché tutti tre i salvati dalle acque appartenevano alla stessa cultura.

Il caso si fa dimostrativo quando si constata che anche per Romolo, il fondatore di Roma, si narra lo stesso episodio.

La nascita di Romolo, scrive il Semerano, che era figlio della sacerdotessa Rea Silvia, ci riporta al fondatore della dinastia di Accad e alla sua nascita. Sargon narra con le sue stesse parole: Mia madre era una sacerdotessa, non conobbi mio padre. Mia madre mi concepì e mi partorì in segreto. Mi mise in una cesta di vimini, ne fissò il coperchio con del bitume e mi pose nel fiume⁴).

L'etimologia stessa di Romolo, in lingua accadica, significa: fondatore della Città: Ramû-alu.

E la storia di Romolo e Remo ripeterebbe quella di Caino ed Abele.

La storia di Romolo, il pastore deciso a diventare sedentario, che uccide Remo, il fratello pastore, è vecchia quanto la storia dell'uomo; è quella stessa di Caino, il coltivatore sedentario, che uccide Abele il pastore.

Anche l'etimologia di Remo corrisponde all'accadica Re-um-pastore⁵).

Un altro degli esempi portati dal Semerano, per dimostrare la comune origine della cultura europea e romana dall'accadica e semitica

⁴) SEMERANO GIOVANNI, op. cit., Vol. II, a pag. 568.

⁵) SEMERANO GIOVANNI, op. cit., Vol. II, a pag. 578.

in genere, è rappresentato dal sistema sessagesimale, che viene da Accad: le dodici tribù d'Israele, le dodici città della lega anfizionica greca, le dodici di Ismaele, le dodici città confederate etrusche, i dodici avvoltoi di Romolo e i sei di Remo ⁶⁾).

Del resto, confrontando nei due volumi di Robert Graves i miti ebraici con quelli greci, si possono trovare varie analogie ⁷⁾.

Ho pensato spesso, anche prima di conoscere l'opera del Semerano, come mai molti prenomi e nomi romani non abbiano un significato immediato nella lingua latina, ma il Semerano trova il significato originale di questi nomi nell'accadico. Diamo qui qualche esempio.

Numa da *Nabûm* con il significato di «profeta».

Pompilio da *Papāhu-ili* nel senso di «sacerdote» (vedere «pope»).

Tullus da *Dullum* = «servitore reale» (analogo a Servio).

Anco da *Anacu* che vuol dire «scudo di Dio».

Lucio da *Leku* che significa «esperto, capace».

Prisco da *Pursuwu* nel senso di «vecchio».

Gneo da *Kēnum* che vuol dire «legittimo».

Caio da *Gā'um* che vale «persona popolare».

Orazio corrisponde all'accadico *Harātu* che significa «guardia».

Curazio corrisponde all'accadico *Qurādu* nel senso di «guerriero nemico».

Così già nel significato delle parole è implicita la leggenda.

Orazio Coclite deriva da *Harātu Cugallūtu*, che vuol dire «guardia del canale». E anche qui il significato della parola spiega la leggenda.

Così Aulo da *Awīlu* significa «uomo libero» come Abele.

Emilio da *Amīlu* vuol ugualmente dire «uomo libero».

Manio da *Manu* nel senso di «amato».

Arrunte da *Ahrum* significa «discendente».

Tiberio da *Tif-ara* ha il valore di «glorioso».

Nero da *Ner* vuol dire «capo».

Mario da *Marja* con il senso di «signore» ⁸⁾.

E si potrebbe continuare.

Anche chi, come il sottoscritto, non è glottologo, se pensa alle differenze che intercorrono tra il latino e l'italiano, tra le voci italiane

⁶⁾ SEMERANO GIOVANNI, op. cit., Vol. II, a pag. 578.

⁷⁾ GRAVES ROBERTO, *Miti ebraici*, Milano, Longanesi, 1980.

⁸⁾ GRAVES ROBERTO, *Miti greci*, Milano, Longanesi, 1983.

che dal latino si sono sviluppate poco più di un millennio fa, può capire le variazioni di sviluppo tra l'accadico e il latino che, pur nel rispetto di determinate norme linguistiche, da quello si è evoluto alla distanza di più di due millenni.

Mi si può dire che i miti sono miti e che potrebbero anche essere raccolti da altre culture per la via dei dotti e che non sono necessariamente dimostrativi di una comune origine: così qualcuno potrebbe affermare che certe somiglianze di vocaboli possono essere orecchiabili o solamente sporadiche, però questi due dottissimi volumi danno ben altra prova per confermare la veridicità di questa nuova intuizione.

Leggendo, per esempio, le parole che in accadico o in sumero hanno i significati di acqua, torrente, fiume, monte, piano, fortezza, altura ecc. ho trovato in esse la spiegazione naturale e chiarissima di moltissimi dei nostri toponimi, oronimi e idronimi.

È come se prendessero uno specifico significato e tornassero a parlare le genti che abitarono qui millenni or sono.

Non è, naturalmente, ancora completamente chiaro il passaggio dallo anario all'indoeuropeo, ma attendo con ansia l'uscita del Dizionario. E quindi non posso formulare i più vivi auguri a questo coraggioso indagatore degli antichi linguaggi umani.

Valentino Chiocchetti

ARCHIVIO PER L'ALTO ADIGE, Rivista di Studi Alpini, Annata LXXXI (1987), pp. 474, dis., Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 1987.

Gran parte del nuovo numero della Rivista è occupato da una vasta indagine di toponomastica trentina di GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI concernente *I nomi locali della Val di Peio*, valle che coincide con il corso superiore del Noce e con l'omonimo Comune, suddiviso in una serie di paesi e di frazioni per i quali, anche nell'ambito della trattazione, sono state costituite le sezioni di Peio paese, Cogolo, Celledizzo, Cellentino e Comasine, per un totale di 1532 toponimi. Si tratta di un

⁹⁾ Per quest'*excursus* sulle etimologie dei nomi romani vedere nel II volume dello stesso Semerano dalla pagina 568 alla pagina 588.

campionario di tipici nomi locali di montagna tra i quali prevalgono i geotoponimi, gli agrotoponimi e i fitotoponimi, secondo una ripartizione che è comune ai paesi di montagna. I villaggi e le frazioni costituenti il Comune di Peio, trovandosi all'estremità della valle e immediatamente a ridosso di massicci imponenti come il Corno dei Tre Signori e il Cevedale, sono situati a un'altitudine considerevole, oltrepassata da rari paesi e casali nell'area alpina. Tuttavia a differenza di quanto si constata in altre zone montuose, in questi recessi delle Alpi l'archeologia e la stessa toponomastica attestano la presenza dell'uomo nell'epoca antica. Infatti nomi come *Peio* e *Comasine*, pur non essendo completamente impermeabili all'ermeneutica etimologica, si trincerano dietro i secoli profondi in cui in queste zone comparvero società organizzate di tipo agricolo-pastorale, furono eretti i villaggi e prese l'avvio un radicale e duraturo sfruttamento del suolo. I primitivi insediamenti di cui si può indiziare l'esistenza risalgono quindi alla preistoria, ed è probabile che si possano localizzare proprio a Peio e a Comasine data la permanente enigmaticità di questi nomi.

Cogolo, *Cellentino* e *Celledizzo*, pur risalendo sicuramente all'alto Medioevo, sono accessibili alla nostra interpretazione e lasciano intravedere una ripresa dell'agricoltura e dello sfruttamento del suolo, in connessione con una crescita della popolazione e con un programma di bonifica attuato da istituzioni feudali laiche o ecclesiastiche. Gli altri nomi sono in genere recuperabili alla nostra comprensione ma anche questi consentono spesso di risalire a tempi lontani nelle nostre prospezioni storiche e toponomastiche, perché da *Baselgaccia*, *Gaggio* e *Guil* è rilevabile la presenza, negli antichi dialetti trentini, di *baselga*, chiesa; del longob. *gahagi*, bosco in riserva; del lat. *ovile*, ovile. Questi tre toponimi (ma se ne potrebbero addurre molti altri) sono paradigmatici perché inquadrano in età storica le vicende del popolamento. Infatti *baselga* (lat. *basilica*) promana probabilmente dalla latinità aquileiese e risale ai primi secoli del cristianesimo; *Guil* è un tipico toponimo pastorale che si ripresenta con frequenza anche in Alto Adige (è stato spesso rilevata dagli studiosi l'unità linguistica del Trentino-Alto Adige sia in epoca prelatina sia in tempi posteriori) e ci consente di inquadrare le vicende dell'utilizzazione del suolo che, nell'alto Medioevo, fu pascolato da greggi di pecore ove non esistevano coltivazioni o mandrie di bovini; *Gaggio* ci attesta la presenza dei Longobardi che facevano capo al Ducato di Trento dopo essersi insediati su terre coltivate da popolazioni neolatine.

La *facies* della toponomastica della Val di Peio, oltre che da un

gran numero di toponimi abbastanza comuni in tutto il Trentino, è data anche da numerosi nomi collegati con le antiche miniere, che hanno avuto il loro peso nel popolamento della valle e nella formazione del dialetto. I numerosi toponimi prelatini che compaiono in questo esteso lavoro di G. Mastrelli Anzilotti possono appartenere in gran parte all'età medievale e non a quella più antica dal momento che, come è noto, finché una voce è in uso nei dialetti è sempre suscettibile di applicazioni toponomastiche.

L'accurato studio di G. Mastrelli Anzilotti si completa con una vasta bibliografia, con gli indici etimologici e con l'indice alfabetico dei toponimi. La parte restante di questa annata dell'AAA è costituita da ricerche assai più brevi, ma ciononostante interessanti sotto l'aspetto dialettologico, etnografico, toponomastico o per altre ragioni.

GIOVANNI TOMASI presenta un'analisi documentatissima dei tipi di slitte, di tregge e di traini in uso in dodici Comuni delle Prealpi Trevigiane e in aree contermini. Nella prima parte di questo studio, i mezzi di trasporto o da diporto sulla neve vengono descritti nelle loro parti, nella provenienza e nell'uso (utilissimi sotto questo aspetto risultano i disegni delle varie attrezzature, anche perché consentono di vedere le differenze tecniche tra paese e paese), nella seconda parte si passano in rassegna le voci dialettali che designano i vari tipi di slitte e le loro parti. Sotto il profilo linguistico ed etimologico vengono stabilite molte ed attendibili connessioni, però si constata anche che non poche di queste voci designanti i mezzi di trasporto sulla neve attendono ulteriori studi e approfondimenti. Prospetti comparativi sulle voci ricorrenti nei vari paesi permettono non solo di stabilire le relazioni tra le stesse ma anche di cogliere le innovazioni che si sono succedute nel tempo.

LUIGI TONDO, specialista di numismatica e di storia della monetazione, illustra una serie di monete romane ritrovate nel Bergamasco in vari tempi (*Recenti scoperte archeologiche nel Bergamasco*) traendo spunto dal recente volume *Bergamo dalle origini all'alto Medioevo* di vari autori e curato da R. Poggiani.

Nel contributo successivo (*Una particolare categoria di zootoponimi dall'analisi d'un oronimo pavese*) MARIA PAOLA MOSSI, dopo aver individuato ben otto categorie di zootoponimi ricorrenti negli studi di toponomastica italiana, prendendo lo spunto da *Pietra di Corvo*, monte del Pavese, segnala un altro tipo costituito da toponimi in cui i nomi di animali fungono da aggettivi di colore. Vale a dire che *Pietra di Corvo* ha il significato di «pietra nera» (e non ha quindi le consuete relazioni con i volatili), con perfetta aderenza alla realtà geografica del luogo.

Nomi di questo tipo ricorrono anche altrove in Italia e hanno il supporto, in varie lingue, di aggettivi di colore (non di rado sostantivati) che designano animali percepiti come una macchia cromatica. Si tratta di processi associativi e denominativi di origine popolare, recepiti, nel caso dei toponimi, anche dalla cartografia ufficiale in cui spesso risultano storpiati. Tuttavia per stabilire, sempre nel caso dei toponimi, un rapporto preciso tra il nome dell'animale e il colore dell'ambiente (roccia o altro), è indispensabile investigare i luoghi direttamente.

ELODIA BALDELLI con lo scritto *Minoranze linguistiche: dinamismo normativo in Italia e in Europa*, rileva che in tema di minoranze, per quanto oggi il problema sia di attualità e vari Stati abbiano dato corso a un'attività legislativa specifica, molto rimane ancora da fare nel settore, sia per ridurre gli effetti delle totali chiusure del passato, sia per evitare che nell'ambito della Comunità Europea le grandi lingue di cultura prendano un sopravvento definitivo. Sul piano nazionale si osserva che solo le minoranze che possono agganciarsi alle grandi lingue di cultura d'oltralpe sono effettivamente tutelate, mentre gruppi come i Croati e gli Albanesi del Meridione o gli zingari sono assai trascurati.

Ma la situazione italiana ha parallelismi anche in altre nazioni europee o medio-orientali dove i gruppi dominanti impongono la loro egemonia linguistica e culturale. Un segnale positivo è l'annuncio che la Commissione degli Affari Culturali e Sociali del Consiglio d'Europa, intende approntare una Carta delle lingue regionali e minori dell'Europa.

La parte conclusiva di questa ottantunesima annata dell'«Archivio» è costituita da una dettagliata relazione (trasmessa dall'On. Giuseppe Vedovato e a lui pervenuta dal Consiglio d'Europa) in lingua francese sul traffico transalpino, da altre brevi comunicazioni, da recensioni e da segnalazioni bibliografiche concernenti il Trentino-Alto Adige.

Vito Pallabazzer

ESTER CAPUZZO, *Sull'introduzione dell'amministrazione italiana a Trento e a Trieste (1918-1919)*, in «Clio», a XXIII (1987), n. 2, pp. 231-270.

«Appare opportuno, rileggendo documenti ed atti sull'introduzione dell'amministrazione italiana nell'area trentino-atesina ed in quella vene-

to-giuliana, precisare meglio taluni punti fermi che determinano criteri e principi politico-amministrativi, rivedere le ragioni che accompagnano l'emanazione di norme di adattamento e di transizione e quali furono le motivazioni degli indirizzi salienti delle scelte governative sulle quali si basò l'opera di integrazione e di assimilazione delle ex province austriache all'ordinamento nazionale».

Così indica e precisa tema e finalità del suo studio Ester Capuzzo, dopo aver giustamente osservato che se non sono mancati taluni contributi pregevoli e raccolte documentarie in materia, più rari sono stati i bilanci sistemativi delle questioni.

La storiografia infatti non le ha fatte oggetto globale di studio se non in tempi recenti, e non è emerso tutto il faticoso, complesso e difficile lavoro legislativo e amministrativo necessario in un primo e in un secondo momento (prima e dopo la annessione delle «nuove province», che per il Trentino-Alto Adige-Ampezzano seguì al trattato di S. Germano, con legge 26 settembre 1920 n. 1322 e per la Venezia Giulia e per Zara al Trattato di Rapallo con legge 19 dicembre 1920 n. 1788) onde compenetrare l'un l'altro il vecchio Stato e le nuove terre con istituzioni politiche tanto difformi. L'esito favorevole della guerra, il soddisfacimento delle aspirazioni nazionali italiane che nella scia del Risorgimento e dell'irredentismo aveva visto il congiungimento al Regno d'Italia delle terre già sotto la sovranità austriaca seppur di lingua e cultura italiana (ma anche di altre di diverse nazionalità, tedesca e croato-slovena) sono stati eventi tali da assorbire per se stessi quasi totalmente l'interesse degli storici. Il corso politico della fine del 1922 che imprese anche per le «nuove province», sbrigativamente, una soluzione centralistica, rafforzata peraltro anche in tutta Italia, nella legislazione e nella amministrazione, fece passare nell'ombra i quattro anni decorsi dalla fine della guerra nei quali era stato tentato il dialogo e l'accordo tra i poteri centrali dello Stato e i rappresentanti politici delle «nuove terre» annesse al Regno.

Di quei quattro anni, con riguardo al Trentino-Alto Adige, sono già apparsi studi di revisione e di nuove impostazioni delle ricerche, con nuovi criteri che, oltrepassando i tradizionali parametri della storiografia consueta, hanno cercato di scavare in profondità nei problemi economico-sociali delle genti delle terre occupate dal 3 novembre 1918 e poi annesse al Regno, e di radicare sul piano legislativo e amministrativo, nella concretezza della normativa provvisoria durante il periodo del Governatorato Militare e del Commissariato Generale Civile, le

molteplici questioni esplose dall'impatto dell'allora così detta Venezia Tridentina con il Regno d'Italia.

Di questi studi Ester Capuzzo ha preso diretta conoscenza e li ha ricordati nella ricca bibliografia segnata nelle note al suo lavoro, sino a quelli più recenti e in corso di stampa. Ci riferiamo specificamente al volume *Il Trentino nel primo dopoguerra: problemi economico-sociali*, a cura di Andrea Leonardi, uscito posteriormente al saggio della Capuzzo, a Trento, 1987.

Per inciso, ricordiamo qui che nell'ottobre 1988 si terrà ad Innsbruck un convegno storico che avrà per tema i primi due anni del dopo prima guerra nel Trentino, nell'Alto Adige e nel Tirolo; e anche in quella sede emergeranno per la parte del Land Tirol a sud del Brennero le questioni della amministrazione provvisoria. Altra iniziativa che si colloca anch'essa in questo campo di ricerca e studi, seppure con una maggiore propensione verso i problemi economico-sociali e che però non disattende quelli istituzionali, è in corso da parte di studiosi delle Università di Trento, Trieste, Innsbruck e Verona ai quali il Segretariato Generale della Camera dei Deputati ha affidato l'incarico di pubblicare l'inchiesta parlamentare sulle «Terre liberate e redente» (1920-1922) con il corredo di introduzioni storiche, profili politici, parti documentarie, ecc. ecc..

Anche Ester Capuzzo estende la sua indagine a tutte le «nuove terre» occupate dall'Italia con la fine della guerra e poi annesse, ma limita questo suo saggio, per ora, al periodo dei Governatorati Militari, retti dal Generale Guglielmo Pecori-Giraldi per il Trentino-Alto Adige-Ampezzano, dal Generale Carlo Petitti di Roreto per la Venezia Giulia e dall'Ammiraglio Enrico Nullo per la Dalmazia, isole cursolane e dalmate. L'indirizzo politico-amministrativo impresso dal centro del Comando Supremo fu uniforme per tutti e tre i Governatorati, ma – osserva la Capuzzo – esso si dispiegò più unitariamente dove il territorio di giurisdizione civile coincideva con quello di giurisdizione militare, meno facilmente invece dove sullo stesso territorio di giurisdizione civile insistevano più autorità militari.

Nel Trentino-Alto Adige-Ampezzano tutto il territorio rientrava congiuntamente nella giurisdizione del Governatorato e della I Armata della quale era comandante Pecori-Giraldi. Il territorio del Governatorato della Venezia Giulia era invece ripartito tra la III e la IX Armata, e per di più il Governatore era comandante di Corpo d'Armata, subordinato perciò ai Comandanti d'Armata. Di qui nacquero qualche contrasto, conflitto di competenze e sovrapposizione di poteri.

Descritto il tessuto amministrativo di organi ed uffici, di vertice e periferici, la persistenza delle passate istituzioni ex austriache, non derogate ma compatte provvisoriamente con quelle italiane, Ester Capuzzo esprime a conclusione un giudizio, che obiettivamente va condiviso, sul «ruolo e l'opera svoltasi dai Governatori di Trento e Trieste, ispirati da una concezione liberal-democratica». Essi «furono improntati alla moderazione, alla tolleranza, alla comprensione delle difficoltà politiche del momento» e «nella consapevolezza della gravità di taluni problemi derivanti da nuclei inseriti in formazioni statali non omogenee alla loro etnia, seppero svolgere un'azione conciliante e di equilibrio verso gli allogeni».

Una ricca documentazione anche di fondi archivistici fornisce al saggio, stringato e concettoso, il supporto scientifico. Il saggio meritava di non passare inosservato, tenuto anche conto che le questioni trattate non riguardano soltanto le «nuove province» annesse al Regno dopo la grande guerra, ma gli orientamenti della politica interna italiana di fronte all'evento ultimo della unificazione nazionale e al fatto nuovo dell'annessione allo Stato di popolazioni di altra nazionalità.

L'Italia – si sa – è stata fatta a pezzi e a bocconi e non era nuova perciò la necessità di dover attivare organi a carattere provvisorio per fondere le diverse regioni che venivano unificate al nucleo statale persistente.

Rispetto alla esperienza degli anni 1859-60, Capuzzo ritiene che quella per le terre redente nell'immediata fase postbellica sia stata caratterizzata dall'introduzione di un regime eccezionale di carattere militare. Quella eccezionalità tuttavia, come è bene sottolineato dall'autrice, era tale rispetto alle esperienze del biennio sopraindicato, mentre in se stessa era in conformità alle convenzioni internazionali e ai principi sanciti dalla II Conferenza dell'Aia.

Umberto Corsini

